

PRESENTAZIONE

Ciao,

siamo Aurora, Giulia e Diego, attualmente frequentiamo la prima media nell'istituto comprensivo di Dolianova ma nell'anno scolastico 2024/ 2025 frequentavamo la classe quinta A della scuola primaria e a maggio del 2025 abbiamo iniziato ad elaborare il nostro racconto per partecipare al concorso " Racconta una storia sarda ".

Ad aprile la nostra maestra ha scoperto che Nurnet aveva indetto un concorso letterario per le ultime classi della scuola primaria e ci ha chiesto se volessimo partecipare. In quarta abbiamo studiato il periodo nuragico consultando libri, foto e video, perché, purtroppo, nel nostro libro di testo la civiltà nuragica non veniva neppure citata. Per approfondire abbiamo visitato alcuni siti, prima quelli più vicini a noi: l'altare prenuragico di Crabili 'e Simone,



il nuraghe Sant'Uanni in una serata di osservazione astronomica,



poi il nuraghe Arrubiu



e il santuario nuragico di Santa Vittoria di Serri.



Abbiamo anche creato uno spettacolo con musica e danze ispirate al periodo nuragico, il protagonista era Bronzeddu, un bronzetto che raccontava la sua vita in un villaggio. Abbiamo dedicato alla storia nuragica anche la serata di osservazione guidata del cielo notturno che realizziamo ogni anno alla fine delle lezioni.

Studiare la storia dei nostri antenati è stato veramente interessante! Perciò abbiamo accettato subito la proposta della maestra di utilizzare le nostre conoscenze per scrivere una storia "Nuragica".

All'inizio lei ci ha chiesto di elaborare autonomamente il testo e ci ha suggerito di partire da una delle tante esperienze vissute mentre approfondivamo questo argomento. Mentre scrivevamo ci siamo resi conto che non era facile elaborare un testo così lungo lavorando ognuno per conto proprio, confrontando i nostri racconti ci siamo accorti che potevamo rielaborarli e integrarli per ottenere un'unica storia. Negli ultimi due mesi di lezione abbiamo lavorato insieme confrontando le nostre idee, rileggendo gli appunti e anche utilizzando le foto che documentavano le nostre esperienze per trovare ispirazione. A luglio ci siamo incontrati nuovamente a scuola, insieme alla maestra abbiamo letto il nostro racconto e lei ha detto: - Bene ragazzi, la storia mi sembra completa, ora troviamo un titolo.

Così è nata "La mia amica Nur". Buona lettura!

LA MIA AMICA NUR

di Aurora Cracchiolo, Diego Secci, Giulia Cabboi

CLASSE 5°A Istituto Comprensivo Dolianova a.s.2024/2025

«Finalmente è arrivato il momento», pensavo, mentre con i miei compagni Francesco e Michele distendevamo la coperta sul pavimento in cemento davanti al nuraghe *Sant'Uanni*. Era una bella serata senza luna di inizio giugno e insieme alla classe, ai genitori e a Matteo, il nostro esperto di astronomia, ci eravamo recati presso il nuraghe per osservare il cielo notturno. Non era la prima volta che Matteo ci guidava nell'osservazione delle stelle e dei pianeti, ma questa volta sarebbe stato tutto più magico perché avremmo provato a immaginare cosa vedevano i nuragici quando guardavano il cielo.

All'inizio di quest'anno scolastico la maestra ci ha detto:

«Nel nostro libro di testo lo studio della civiltà nuragica non è previsto, ma è importante che conosciamo le nostre origini.»

Nei mesi successivi abbiamo letto libri, visitato siti, e anche elaborato e messo in scena un semplice spettacolo sulla civiltà nuragica. All'inizio non tutti i miei compagni erano contenti di approfondire questo argomento, per esempio Sara, che è un po' fissata con gli Egizi, diceva:

«Non capisco perché dobbiamo passare tanto tempo a studiare un popolo così noioso che non ha lasciato neanche tracce scritte; ma vuoi mettere i geroglifici, le piramidi, Tutankhamon?»

Invece più conoscevamo i Nuragici e più cresceva il nostro interesse, così alla fine anche Sara si è appassionata allo studio dei nostri antenati e ha smesso di protestare. Con la serata astronomica si concludeva il nostro percorso e tutti eravamo impazienti di sentire la lezione dell'astrofisico.

Qualche settimana prima avevamo esplorato il sito alla luce del sole; sapevamo che si trattava di un nuraghe complesso, composto da cinque torri; la maestra ci aveva spiegato che forse in origine la sua dimensione era paragonabile a quella del nuraghe *Arrubiu* che avevamo visitato qualche settimana prima. Parecchi secoli fa molte delle grandi pietre che costituivano le torri erano state utilizzate per costruire una chiesa, proprio sul mastio. La

chiesa, dedicata al culto di San Giovanni, era poi crollata e anche del nuraghe ora si potevano vedere solo pochi grandi massi che spuntavano tra cespugli e rovi.

Arrivati al nuraghe ci siamo messi comodi su coperte e sacchi a pelo, qualcuno ha estratto dallo zaino delle torce e qualcun altro il necessario per una merenda notturna. L'astrofisico aveva portato la chitarra e mentre aspettavamo che il buio fosse completo abbiamo cantato *Non potho reposare*.

Poi è iniziata la lezione: Matteo ci indicava le stelle e ci spiegava l'importanza dell'osservazione del cielo per i popoli antichi: fin dai tempi più remoti gli uomini guardavano il cielo per capire l'alternanza delle stagioni e organizzare il lavoro agricolo ma anche per cercare un contatto con le divinità. Durante la spiegazione io cercavo di prendere appunti, come ci aveva raccomandato di fare la maestra, ma il solito Francesco, con le sue chiacchiere, disturbava la mia concentrazione. Ero un po' scocciato perché ciò che diceva Matteo mi incuriosiva tanto.

«Bambini, vedete questo punto che sembra più brillante? È Venere. Sapete che il cielo che vedevano i Nuragici era diverso da quello che osserviamo ora?»

Francesco non era l'unico distratto, il buio mi impediva di vedere le facce dei miei compagni ma intorno a me sentivo un certo brusio. Invece Aurora e Giulia, quelle che non si fanno distrarre da niente e da nessuno, non perdevano neanche una parola. Si erano organizzate a meraviglia: luce frontale e taccuino, una dettava, l'altra scriveva... che secchione!!!

Matteo spiegava, Francesco continuava a parlare, il brusio aumentava... io chiusi gli occhi e senza accorgermene mi addormentai.

Al mio risveglio i rumori intorno non erano più quelli prodotti dal nostro accampamento improvvisato. Ormai era l'alba, mi guardai intorno:

«Ma dove sono finiti i miei compagni, i genitori, le maestre, le coperte?»

Stupito e spaventato mi alzai in piedi e guardai verso il nuraghe; un'immensa costruzione si innalzava davanti a me.

È bellissimo, pensai, uguale all'immagine che ci ha mostrato la maestra! La torre principale sembrava alta più di 20 metri ed era circondata da cinque torri collegate tra loro da mura imponenti; in cima alle torri dei terrazzini. Davanti al nuraghe un insieme di capanne circolari, costruite con la base in pietra e il tetto in legno ricoperto da frasche. Ero circondato da queste semplici e piccole abitazioni. Mentre cercavo di capire cosa mi fosse capitato, vidi un gruppo di bambini che correva tra le capanne; sembrava che stessero giocando ad acchiappare. Forse correvano troppo perché da una delle capanne uscì una donna per

rimproverarli, proprio come fa mia madre quando esagero. Dentro la capanna si intravedevano delle donne che lavoravano con uno strano attrezzo:

«Chissà che cos'è? Ma certo! È simile al telaietto che abbiamo realizzato in classe lo scorso anno!»

Le capanne non erano tutte uguali: una si distingueva dalle altre, aveva la stessa forma circolare ma era più grande, al suo interno c'era un sedile in pietra e al centro un focolare. Capii che si trattava della capanna delle riunioni.

Dentro alcuni anziani seduti sembravano ascoltare con interesse una persona più giovane vestita in modo particolare: indossava un mantello, impugnava una lunga spada, e nell'altra mano teneva un bastone, sul suo petto pendeva un pugnale; mi ricordava l'immagine di un bronzetto.

Sentivo le voci che provenivano dalla capanna ma non capivo cosa stessero dicendo.

Ad un tratto una bambina si staccò dal gruppo e venne verso di me. Sembrava avere la mia età; era alta e magra, i capelli neri, lunghi e un po' arruffati. Era scalza e indossava una semplice tunica, ma al collo portava una collana di metallo lucente. Mi guardava con gli occhi scuri e vivaci e sembrava pensare: «*E tui fill'e chini sesi?*»

Mi presentai:

«Ciao, il mio nome è Andrea. Non so cosa mi sia capitato e perché mi trovo qua.»

La bambina mi fissò, come se avesse davanti un alieno e io pensai: «Non ha capito nulla di ciò che ho detto, ora come faccio?»

Invece, rispose:

«Ciao, mi chiamo Nur. Da quale tribù provieni?»

Poi, guardando il mio strano abbigliamento, aggiunse:

«Sei uno straniero venuto dal mare?»

«Sono Sardo ma arrivo da tanto lontano.»

Non provai neppure a spiegarle che provenivo da un altro tempo, ero certo che non avrebbe capito. Lei sorrise:

«Non importa da dove provieni. Sei il benvenuto. Vuoi visitare il nostro villaggio?»

«Mi piacerebbe tanto e avrei anche qualche domanda da farti.»

Iniziammo la visita e la vita nel villaggio mi apparve da subito molto ben organizzata: ogni abitante svolgeva un lavoro utile alla comunità e i rumori prodotti dalle varie attività sembravano quasi sincronizzati per creare un ritmo. Legno, pietra, metallo e versi di animali creavano una musica antica e magica. Mi ricordai dei suoni utilizzati durante lo spettacolo sulla civiltà nuragica realizzato con i miei compagni. Ad un certo punto la mia attenzione fu

attratta da alcune statue che il fabbro del villaggio stava creando. Una in particolare mi colpì:

«Che bella! Questo fabbro è un vero artista.»

Guardai meglio, forse si trattava di un guerriero, era armato con due scudi e in testa indossava un elmo dotato di due lunghe corna, sembravano quasi delle antenne. Il guerriero aveva quattro occhi e quattro braccia. Sicuramente l'artista voleva trasmettere una sensazione di grande potenza.

Continuammo la visita; nel frattempo alcuni bambini si erano uniti a noi e quando il nostro gruppo passava davanti alle capanne, le donne uscivano e mi guardavano curiose ma non ostili.

Io continuavo a pensare alla scena vista prima. Così, quando ci avvicinammo di nuovo alla grande capanna, chiesi a Nur:

«Questa è la capanna delle riunioni?»

«Sì! Qui si riuniscono gli anziani e il capovillaggio per prendere le decisioni più importanti per la vita della nostra comunità. Immagino che ti starai chiedendo di quale argomento stanno parlando ora?»

«Mi hai letto nel pensiero!»

«Mio padre, il capovillaggio, insieme agli anziani, sta organizzando un lungo viaggio. In questo periodo, quando il giorno diventa più lungo della notte e la natura offre i suoi frutti migliori, partiamo per raggiungere un luogo sacro dedicato alle divinità dell'acqua e della Luna. Domani, al sorgere del sole, la nostra tribù si metterà in cammino.»

Nur si voltò verso i monti che si innalzavano davanti a noi e riconobbi la sagoma di Bruncu Salamu.

«Vedi quelle montagne? Raggiungeremo la cima e dopo averla superata continueremo il viaggio verso il santuario.»

«Posso venire anch'io?»

«Certo!»

Passai la notte nella capanna della famiglia di Nur. Lei mi fece conoscere i suoi parenti: il padre, la madre e il fratellino; era più piccolo di lei e le somigliava tanto, aveva lo stesso sguardo vivace e curioso. Appena mi vide mi portò in un angolo della capanna dove custodiva i suoi giochi: pietre colorate e legnetti.

Mi venne in mente la mia consolle e pensai: «Ma davvero si diverte con queste cose?»

Lui però sembrava molto orgoglioso di ciò che mostrava e con generosità mi offrì una pietra nera, lucida e un po' tagliente. Non sapevo come contraccambiare, infilai le mani nelle

tasche e trovai una matita corta e mangiucchiata; lui gradì molto il mio regalo e mi abbracciò. Arrivò il momento di consumare il pasto della sera che mi fu offerto in una ciotola di terracotta. Sembrava una zuppa di verdure con dei pezzetti di carne. Ero affamato, la zuppa era buona, e domandai il bis.

Ormai sazio chiesi a Nur notizie sul loro cibo:

«Qual è il tuo piatto preferito? Ti piacciono le lasagne?»

«LA-SA-GNE?» fece lei stupita.

Mi resi conto di aver esagerato, trascinato dal mio entusiasmo verso la pasta al forno, e chiesi:

«Cosa mangiate di solito?»

Mi spiegò che la loro alimentazione era abbastanza varia: carne, verdure, pane, ma anche pesce e molluschi. I grandi qualche volta consumavano una bevanda ottenuta con succo d'uva. Ormai era notte, ero stanchissimo e mi addormentai su una stuoia.

All'alba Nur mi svegliò e mentre mi scuoteva gentilmente pensai: - Ma anche questi nuragici si svegliano troppo presto, come mamma e papà?

Insieme agli altri abitanti del villaggio iniziammo il viaggio. Mentre camminavamo per raggiungere la cima delle montagne mi resi conto che il paesaggio intorno a me era completamente diverso da quello che immaginavo; non c'era un solo angolo che non fosse ricoperto di vegetazione. I boschi erano attraversati da ruscelli che scorrevano veloci e formavano piccole cascate. Tutto era incredibilmente verde e fresco, così diverso da ciò che potevo osservare di solito durante le escursioni con la mia famiglia nelle montagne di Dolianova.

Dopo tante ore di cammino, iniziammo a scorgere in lontananza il profilo di una torre nuragica. Prima di raggiungerla ci fermammo davanti a un'altra costruzione in pietra. Riconobbi la forma tipica della tomba dei giganti: un lungo corridoio ricoperto da lastre di pietra e chiuso davanti da un'altra grande lastra con un'apertura per accedere. Ai lati due muraglie curve, sempre in pietra, che sembravano riprodurre la forma delle corna di un toro. Tutto il gruppo si fermò; le persone erano diventate silenziose e assortite. Capii che stavano pregando.

Nur si avvicinò e vedendomi pensoso mi sussurrò:

«Qui riposano i morti della nostra tribù. Ogni volta che passiamo davanti a questa tomba ci fermiamo per rendergli onore con le nostre preghiere. Qualcuno addirittura si mette a dormire qui per entrare in contatto con lo spirito degli antenati e ricevere consiglio o guarigione.»

Ripreso il cammino arrivammo davanti al nuraghe e pensai: «*Sa Domu e s'Orcu*, finalmente!»

Era da tanto che lo volevo vedere. Ogni volta che, con i miei compagni e le maestre avevamo programmato la visita, le avverse condizioni meteo ci avevano obbligato a rimandare.

Il nuraghe era costituito da un'unica torre, con attorno alcune capanne. Il panorama da lì era mozzafiato: si riusciva a vedere da un lato fino al mare e dall'altro fino alle montagne più alte della nostra isola. Sicuramente la costruzione aveva una funzione di avvistamento, infatti la torre era difesa da alcuni guerrieri che da quella posizione potevano scorgere l'arrivo dei nemici. Ci fermammo davanti al nuraghe per la sosta notturna e poiché le capanne presenti non potevano ospitarci tutti, mi sistemai all'aperto, vicino ad una roccia. Cercai di prendere sonno, ma rimasi incantato ad osservare il cielo: le stelle erano tantissime, molto luminose e sembravano vicinissime. Nel silenzio mi ritornò in mente ciò che avevo lasciato: mamma e papà, le maestre, l'astrofisico, i miei compagni. Avevo nostalgia di tutti loro, anche di Francesco e delle sue chiacchiere. Poi la stanchezza ebbe la meglio e mi addormentai.

Il giorno dopo riprendemmo il cammino e superate le montagne, ci ritrovammo a costeggiare un fiume sul quale navigavano alcune zattere e delle imbarcazioni molto simili alle navicelle raffigurate nei bronzetti. Sulle imbarcazioni erano trasportati animali, persone e merci.

Rimasi affascinato dalla vista delle navicelle e chiesi a Nur:

«Ma queste imbarcazioni possono navigare anche in mare aperto?»

«Certo! – Disse lei. – Da tempo ormai la nostra gente è in grado di navigare per raggiungere popolazioni che vivono in paesi oltre il mare e tanti arrivano nella nostra isola per scambiare i loro prodotti con i nostri. Tra non molto arriveremo in un villaggio dove faremo una sosta; lì incontreremo una mia amica che appartiene a un popolo che vive in terre molto lontane da qui. Vuoi conoscere la sua storia?»

Io annui e Nur iniziò a raccontare:

«Nella nostra isola c'è un altopiano conosciuto come *Pran' e muru*. Sopra questo altopiano c'è un villaggio dove è in costruzione un grandissimo nuraghe. Nel villaggio vive una ragazza di nome Tanit. Fin da bambina Tanit amava la natura e la rispettava. Si divertiva a coltivare le piante perché le piaceva osservare il loro ciclo di vita. *S'incantada* era il nome della foresta vicino al villaggio e a Tanit piaceva trascorrere lì le sue giornate.

Un giorno al villaggio arrivò una famiglia di stranieri, erano commercianti, la loro imbarcazione era approdata sulle coste sarde dopo un naufragio e aveva navigato fino al

villaggio risalendo il fiume. All'inizio la famiglia non fu bene accolta dagli abitanti, ma poi il capofamiglia offrì loro uno dei suoi vasi in segno di pace. Il vaso era diverso da quelli fabbricati nel villaggio: era nero e rosso, decorato con dei disegni; era talmente bello che fu utilizzato nel "rito di fondazione" del nuraghe. La famiglia venne accettata dalla comunità e mentre il padre scambiava la sua merce con gli artigiani del villaggio e la madre insegnava alle donne nuove tecniche di tessitura, la figlia Dafne fece amicizia con Tanit. Le due bambine diventarono inseparabili.

Anche a Dafne piaceva inoltrarsi nella foresta alla ricerca di erbe e fiori e insieme scoprirono che alcune piante potevano essere usate per guarire le ferite o per calmare i dolori. Le due bambine avevano anche capito che da alcune sorgenti sgorgavano acque capaci di guarire le persone che avevano un animo puro e innocente o rendere cieche quelle malvagie.»

Ascoltavo Nur e pensavo a quanto fosse bella questa storia.

Le chiesi:

«Ma tu conosci queste due bambine?»

«Ormai non sono più bambine, sono delle giovani donne e si stanno preparando per un compito molto importante! Siamo diventate amiche perché ogni volta che ci rechiamo al santuario ci fermiamo nel loro villaggio e le loro famiglie si uniscono a noi nel viaggio.»

Quando Nur finì di parlare mi accorsi che eravamo ormai arrivati; vidi subito due ragazze che sembravano aspettarci. Erano poco più grandi di Nur ma il loro sguardo sorridente esprimeva una grande calma e le faceva sembrare più mature.

«Ecco Dafne e Tanit!» - disse Nur –

Mi avvicinai un po' timoroso ma loro mi accolsero con un abbraccio caloroso, poi ci portarono dal capovillaggio che ci indicò le capanne dove passare la notte. Non avevo sonno e andai in esplorazione: il villaggio era molto simile a quello di Nur e il loro nuraghe, pur essendo ancora in costruzione era già molto alto. Osservando la sua forma e le dimensioni mi resi conto che si trattava del nuraghe *Arrubiu*. Quando l'avevo visitato con i miei compagni ero rimasto impressionato dalla sua imponenza e dal colore rossastro delle sue pietre basaltiche ricoperte dai licheni rossi. Avevo ammirato così tanto la bellezza della copertura a tholos di una delle torri, rimasta intatta dopo millenni, che anche la maestra si era complimentata:

«Bravo Andrea! Mi fa piacere vederti così entusiasta.»

Vedere il nuraghe come era in origine però era ancora più emozionante. La torre centrale era alta quasi trenta metri, intorno altre cinque torri circondate da mura e da altre sette torri. Pensai: «Che popolo incredibile quello che ha costruito questa meraviglia!»

Ero così concentrato sul nuraghe che mi ero dimenticato di Nur; sentii alcune voci e la vidi che parlava con Tanit e Dafne. Pensai che stessero parlando di tutto ciò che era successo dall'ultima volta che si erano viste, proprio come facciamo tra noi compagni quando ci rivediamo a scuola dopo le vacanze. Non mi avvicinai per non disturbarle e andai a dormire. Anche la mattina seguente fui svegliato molto presto da Nur:

«Siamo ormai vicini al santuario, ma è meglio che ci incamminiamo prima che il sole sia troppo alto nel cielo.»

Mentre ci dirigevamo verso la nostra meta chiesi alla mia amica notizie sul santuario e sulle attività che vi si svolgevano; avevo ormai intuito che si trattava del santuario di *Santa Vittoria*, che avevo visitato con la classe lo stesso giorno del *nuraghe Arrubiu*. Lei iniziò a spiegare: «Ricordi le statuine costruite dal fabbro? Alcune vengono offerte alle divinità in segno di ringraziamento o anche per una richiesta di aiuto.»

A questo punto ero veramente curioso di scoprire di più sulla loro religione. Nur mi spiegò che il suo popolo oltre a venerare ancora la Dea madre, credeva in divinità collegate alla forza maschile, spesso rappresentate con la forma delle corna del toro e in divinità femminili legate alla rigenerazione e alla ciclicità dei ritmi naturali; ad esse era associato il culto dell'acqua e della luna che veniva praticato nei pozzi sacri. Nur aggiunse che Dafne e Tanit sarebbero diventate sacerdotesse di questo culto durante un rituale che si sarebbe svolto la sera stessa davanti al pozzo.

Arrivammo finalmente al santuario, costruito su un altopiano che dominava il territorio circostante; era molto esteso e comprendeva diverse costruzioni. Il luogo più importante era sicuramente il tempio a pozzo: era protetto da una muraglia ed era ricoperto da un tetto di legno, il fondo si raggiungeva scendendo 13 gradini.

Oltre alle costruzioni dedicate al culto, nel santuario si potevano osservare anche un grande recinto dove i fedeli si riunivano per fare festa, una sala delle assemblee utilizzata dai capovillaggio e dagli anziani per incontrarsi e decidere su alleanze, guerre o accordi sui confini e anche delle capanne che forse ospitavano i sacerdoti e le sacerdotesse.

Nel santuario c'era moltissima gente, sicuramente proveniva da diverse parti dell'isola; vedendo l'entusiasmo con cui alcuni si salutavano mi resi conto che per loro ritrovarsi in questo luogo sacro non rappresentava solo un momento religioso e spirituale ma anche un'occasione per socializzare e conoscere altre persone. C'erano anche tantissimi bambini che correvano e giocavano liberi dal controllo dei genitori e ben presto anch'io fui invitato a partecipare ai loro giochi.

Partecipai ad una gara di corsa; di solito me la cavo bene nella corsa ma alcuni di quei bambini erano davvero imbattibili! Mi venne da pensare al mio compagno Valerio, lui sì che sarebbe riuscito a vincere.

Tornai davanti al pozzo, incuriosito dalla lunghissima fila di persone che si era concentrata davanti al tempio. Tutti attendevano pazientemente il proprio turno per potersi bagnare con le acque sacre o per depositare le loro offerte, alcuni sembravano sofferenti e venivano aiutati a scendere i gradini. Mi ritornarono in mente le raccomandazioni della maestra durante la visita guidata:

«Bambini, attenti a non scivolare sui gradini, scendiamo a piccoli gruppi e seguiamo le indicazioni della guida!»

Il ricordo della maestra e dei compagni mi fece sentire un po' smarrito, cercai con lo sguardo Nur e la trovai vicino a me.

Mi accorsi invece che Tanit e Dafne erano sparite. Chiesi loro notizie e Nur mi indicò due ragazze che uscivano da una capanna poco distante. Faticai a riconoscerle, si erano cambiate d'abito: indossavano una lunga tunica sulla quale erano ricamate delle spirali, sopra la tunica portavano un mantello che arrivava alle caviglie e sulla testa un cappello a forma di cono.

Tanit e Dafne avevano un aspetto molto solenne! Le loro braccia erano aperte e rivolte verso i fedeli in un gesto di accoglienza, avanzavano lentamente tra la fila delle persone che si apriva per lasciarle passare e stringevano tra le mani una piccola ciotola vuota. Giunte davanti all'ingresso del tempio si fermarono, come se aspettassero qualcuno. Guardai Nur per chiedere cosa stesse per accadere e lei mi fece cenno di stare fermo e zitto!

Un attimo dopo all'ingresso del pozzo comparvero due figure femminili, erano vestite in modo simile a Dafne e Tanit ma sembravano molto più anziane. Anche loro tenevano con le mani una ciotola che però era colma di acqua, si avvicinarono alle due ragazze e con molta attenzione versarono l'acqua sacra nelle loro ciotole. Ero talmente emozionato che pensai di dimostrare il mio entusiasmo battendo le mani. Per fortuna Nur mi bloccò appena in tempo, forse l'applauso non andava tanto di moda fra i Nuragici!

Intanto, oltre il muro che separava la zona dedicata ai riti da quella utilizzata per scopi non religiosi, si stava organizzando una grande festa: nell'aria si sentiva il profumo delle carni arrosto e alcune persone avevano formato un cerchio e danzavano seguendo il ritmo prodotto da uno strumento a fiato formato da tre canne. Nur prese la mia mano e mi invitò a entrare nel cerchio con lei, cominciai a muovere i piedi come avevo visto fare ai danzatori

di ballo sardo. In fondo, pensai, *Su ballu tundu* non é molto diverso da quello che stavamo ballando.

Mi divertii tantissimo ma ero sfinito e quando arrivò il buio mi addormentai profondamente. Era ancora notte quando fui svegliato da qualcuno che mi scuoteva in modo un po' rude; aprii gli occhi ma davanti a me non c'era Nur. Francesco mi fissava puntandomi la sua torcia dritta negli occhi.

«Hai dormito bene? Meno male che non volevi essere disturbato dalle mie chiacchiere. Ti sei perso tutta la lezione dell'astrofisico!»

Mi guardai intorno: compagni, genitori, maestre, coperte... tutto ciò che avevo lasciato era magicamente ricomparso davanti a me. Ero così felice che abbracciai Francesco, forse troppo affettuosamente, infatti lui non gradì e disse:

«Che fai? Sbrigati o resterai solo e al buio davanti al nuraghe, non vedi che anche i tuoi genitori si stanno preparando per andar via?»

Guardai in direzione del nuraghe... scomparso!

Pensai: «Perché ho vissuto questa esperienza nel passato e ora mi ritrovo di nuovo qua con i miei compagni?»

Ero confuso e sentivo una sensazione di vuoto che mi avvolgeva. Mentre camminavamo sul sentiero per raggiungere il parcheggio delle auto provai a raccontare a Francesco del mio incontro con Nur ma lui mi prese in giro:

«Nur? Sì certo! Potevi almeno inventare un nome più originale! Forse hai sognato, comincia a pensare qualcosa di più convincente da dire quando la maestra ti chiederà cosa ricordi della spiegazione dell'astrofisico.»

Ormai ero ben sveglio.

Francesco aveva ragione.

Tutto ciò che ricordavo così bene era stato solo un bellissimo sogno ...

Mentre raggiungevo i miei genitori istintivamente misi una mano nella tasca dei pantaloni e sentii qualcosa di strano ...

Toccai meglio, afferrai e chiusi gli occhi ... mi ritornò in mente il fratellino di Nur che mi regalava una delle sue pietre.

Aprii la mano... sul mio palmo c'era una bellissima pietra nera, lucida e un po' tagliente.